

via Farini 35 20159 Milano
Tel 02 66804473 / 69001524
Fax 02 66804473
e-mail viafarini@viafarini.org
www.viafarini.org

VIAFARINI

Associazione per la promozione
della ricerca artistica

Mathilde ter Heijne

Fuck patriarchy

a cura di **Gabi Scardi**

Con il contributo di

Ambasciata dei Paesi Bassi

Consolato Generale dei Paesi Bassi

Mondriaan Foundation, Amsterdam

**Netherlands Culture Fund of the Dutch Ministries for Foreign Affairs and
Education, Culture and Scienze**

Inaugurazione: **giovedì 26 febbraio, ore 18**

Periodo mostra: **26 febbraio – 19 marzo 2004**

Orario: **dal martedì al sabato ore 15-19**

Nell'ambito del programma che intende portare a Milano artisti che hanno riconoscimenti a livello internazionale, dal 26 febbraio al 19 marzo 2004 Viafarini presenta la personale di Mathilde ter Heijne, comprendente due nuove videoinstallazioni, una delle quali appositamente progettata per la mostra.

Di origine olandese, ma stabilitasi da alcuni anni a Berlino, Mathilde Ter Heijne si interessa di temi legati alla percezione femminile di sé.

La sua opera si rifà, in molti casi, a biografie di donne realmente esistite, e mescola finzione e documentazione per creare situazioni "border line" che l'artista drammatizza e quindi interpreta, coadiuvata da un suo doppio, un manichino dalla sua stessa fisionomia che compare in molte delle sue installazioni.

L'indagine di Ter Heijne riguarda in particolare identità, sensibilità e stati psicologici capaci di condurre a comportamenti estremi.

Evitando ogni sentimentalismo, l'artista ha affrontato in diversi lavori il tema dell'autodistruzione e dell'autosacrificio, contribuendo a rintracciare una vera e propria tradizione femminile in questo senso.

Le figure che Ter Heijne analizza sono esemplificative di conflitti interiori irrisolvibili, del coacervo di tensioni e di sentimenti, dell'opposizione di desiderio e paura, di volontà e vulnerabilità propri di coloro che si apprestano ad atti estremi.

L'approfondita ricerca documentaria, antropologica, sociologica e la prospettiva storica che caratterizzano alcune delle sue opere non implicano l'abbandono del riferimento a un'identità collettiva e alle problematiche del nostro presente.

E' questo il caso di *Qo akti?*, la videoinstallazione presentata in Viafarini.

L'opera fa riferimento alla figura di Simone Weil, scrittrice e pensatrice francese mistica e rivoluzionaria che attraversa la propria epoca portandosi dentro una folgorante capacità di pensiero raggiunta attraverso una sofferenza autoinflitta e un annullamento di sé e delle proprie esigenze, fino alla morte per estenuazione avvenuta nel 1943, a 34 anni. Fa inoltre riferimento a una scenografia di Liliana Cavani per un film mai realizzato su Simone Weil.

Mathilde ter Heijne realizza alcune immagini video riguardanti momenti e attività diversi della vita di Simone Weil (insegnare e scrivere; impegnarsi in lavoro fisico a costo di sottoporsi a sforzi al di sopra delle proprie possibilità; alimentarsi scarsamente; religiosità; capacità di comunicare e stare vicino a persone di ambienti diversi, lotta per gli ideali), e rivisita la trama del film facendola tradurre in un linguaggio artificiale chiamato Glosa, una vera e propria lingua, potenzialmente universale ed estremamente semplice, nata, nello stesso periodo in cui Weil era attiva, nell'utopistico intento di portare conoscenza e illuminazione alle genti. Nelle immagini è possibile rintracciare una serie di riferimenti cinematografici. Nei momenti in cui le immagini si dissolvono, sugli schermi appare la traduzione dei testi. L'artista stessa impersona la figura di Simone Weil, rappresentando così, al contempo, la figura dell'artista per eccellenza: ossia la figura di colei nel cui lavoro confluiscono e si fondono stimoli diversi, e di colei che, nel ruolo di artista, vorrebbe influire sulla realtà.

Fuck patriarchy è il titolo della seconda videoinstallazione in mostra, una doppia proiezione che l'artista ha realizzato per Viafarini.

In questo caso ter Heijne ha creato con cura meticolosa una microscenografia che replica gli interni, sempre più o meno gli stessi, in cui Vermeer usava inserire i propri sereni ritratti femminili. Vi ambienta però scene di vita domestica ispirate alle incisioni seicentesche della pittrice olandese Geertruyd Roghman, che realizzò una serie di tavole in cui ritraeva donne intente ai lavori di casa.

Ciò che avviene all'interno di queste mura domestiche, però, è qualcosa che gli artisti del passato non hanno mai raccontato perché oltrepassava i pur ampi limiti di ciò che era ammesso dalle convenzioni sociali. Violenza domestica e abusi erano infatti, e sono tuttora, fenomeni ampiamente diffusi, seppur sottoposti all'interdetto sociale. A proposito del desiderio di far emergere ciò che è normalmente destinato a restare sommerso, ter Heijne si richiama esplicitamente all'opera di alcune artiste femministe degli anni Settanta, come Martha Rosler e Laurie Simmons.¹ Se il corpo di Simone Weil era stato da lei stessa consumato fino a deperire definitivamente, il corpo di queste donne sconosciute è brutalmente consumato da altri.

Il sonoro dei due video consiste in dialoghi e letture relative al tragico problema delle violenze domestiche e delle conseguenze ad esse legate.

“L'opera vuole istituire un filo rosso tra attività domestiche, per lo più manuali, e aggressioni domestiche, tra comportamento costruttivo e distruttivo”, dichiara l'artista. “Il fatto di ricostruire gli interni di Vermeer in scala ridotta in modo da poterli manipolare, nonché variare e i comportamenti dei perpetratori e delle vittime delle violenze domestiche (“Ti ho colpita perché ti amo”, “Sono caduta dalle scale, per questo sono piena di lividi”), hanno a che fare con la falsificazione e la manipolazione della realtà. Evocando clima e costumi di un passato e di un presente falsi e perbenisti, ter Heijne racconta gli orrori di una clausura domestica in cui la libertà manca e la vita è offesa, ma anche la perversa accondiscendenza di donne che tendono a celare i soprusi cui sono sottoposte per timore di perdere qualcosa che è comunque, paradossalmente, considerato amore, o che per il potere intimidatorio della tradizione patriarcale paiono accettare un ruolo cui sono state per secoli sottoposte; quasi che anche quello della vittima possa diventare un ruolo in cui riconoscersi, quindi, in alcuni casi, uno statuto da perpetuare.

Si ringrazia la galleria Arndt & Partner di Berlino per la collaborazione.